

Prologo  
Le cose ormai lontane hanno lo sfarfallio  
delle lucciole

La vita può non avere una ragione precisa, ma la morte esige chiarezza, una ragione certa, non come prova di sé, ma a beneficio dei sopravvissuti. Questa lezione, che ho appreso l'inverno scorso, mi ha fatto diventare la persona che sono oggi.

La guerra mi aveva travolto come una tempesta di sabbia. Eppure, anche se mi ero logorato, consumato, ero cresciuto, poco alla volta. Crescere è una benedizione, il corpo acquista vigore, si fanno nuove esperienze, tuttavia per me è stata una perdita irreversibile. Non sarò più quello che ero una volta, quando ignoravo che la vita fosse crudele, che la malvagità si annidasse tra gli uomini e ancora non sapevo il potere che possono avere poche parole scritte.

La guerra è finita il 15 agosto 1945. Sebbene tutti i prigionieri siano stati liberati, io sono ancora qui in questa prigione. L'unica cosa che è cambiata è che ora dietro le sbarre ci sono io, la mia divisa marrone da guardia è diventata quella rossa da prigioniero e sul petto porto stampato un numero in cifre nere: D29745.

Adesso sono in carcere, anche se non comprendo del tutto il motivo per cui mi trovo qui. Durante la guerra ero stato assegnato come soldato di guardia alla prigione di Fukuoka. Gli americani mi hanno accusato di crimini di guerra, seppure di modesta entità, e mi hanno rin-

chiuso in una delle celle che prima sorvegliavo in questa enorme prigione di mattoni, muri alti, filo spinato e sbarre spesse, che ha inghiottito l'anima di migliaia di persone. Pallidi raggi di sole cadono su quel pavimento scuro di legno che fino a non molto tempo fa era intriso di sangue e pus, sospiri e gemiti. In quel rettangolo di luce provo a tracciare con un dito poche parole come se le stessi scrivendo su un foglio di carta. Ho muscoli forti, pelle liscia, sangue rosso come il vino novello, ma i miei occhi hanno visto l'orrore. Ho solo vent'anni.

Per la legge marziale americana sono accusato di maltrattamenti sui prigionieri. Un'imputazione prevedibile visto che durante la guerra ho reso servizio come guardia; persino io faticherei a dichiararmi innocente. Ho maltrattato i prigionieri, qualche volta intenzionalmente, altre senza neanche accorgermene. Ho urlato e picchiato. Non posso far altro che accettare il reato di cui mi accusano. Ma di qualcos'altro sono ancora più colpevole: non aver fatto niente.

Non ho impedito che innocenti morissero senza ragione. Sono rimasto zitto di fronte alla follia cieca. Mi sono tappato le orecchie per non sentire le grida di chi era innocente.

La storia che sto per raccontarvi non parla di me, parla di come la guerra annienta l'animo umano e di come la crudeltà porta alla morte persone senza colpa. È un racconto su coloro che ho incontrato, quelli che non possono considerarsi uomini, e i più innocenti tra gli uomini.

Non so da dove questa storia prenderà avvio o come finirà, e non so neanche se riuscirò a portarla a termine. Ma scriverò tutto.

Questa è la storia di due uomini che ho conosciuto nella prigione di Fukuoka. Nella mia cella angusta ricordo

le loro vite dietro l'alto muro di mattoni, nel cortile inondato di sole o all'ombra del grande pioppo. Uno era un detenuto, l'altro una guardia carceraria. Uno un poeta, l'altro un addetto alla censura.

Prima parte

## Capitolo 1

Come uno straniero sono venuto,  
come uno straniero vado di nuovo via

Suonò la sirena. Un suono acuto e metallico tagliò l'aria nelle prime ore del mattino. Mi alzai di scatto dal letto duro, nella cella delle guardie. Cos'era successo? Erano evasi dei prigionieri? Fuori dalla finestra era ancora buio pesto. Stavo stringendo i lacci degli anfibi, quando i neon lungo il corridoio si accesero simultaneamente. Una voce incalzante rimbombò sovrastando il crepitio degli altoparlanti.

«Tutte le guardie ispezionino le celle. Chiunque noti qualcosa di strano, riferisca immediatamente. Le guardie di ronda nel terzo blocco devono tenersi pronte all'entrata principale».

Il turno di notte iniziava esattamente alle ventidue con due guardie che a rotazione si davano il cambio. Si dovevano controllare le celle su entrambi i lati del lungo corridoio e i chiavistelli delle porte. Si impiegava in tutto un'ora e cinquanta minuti. A mezzanotte, alle due e alle quattro del mattino arrivava il cambio. Insieme a me era di turno Sugiyama Dozan, un uomo di oltre quarant'anni che aveva una lunga esperienza come guardia carceraria. Alle due, quando finito il mio turno ero tornato alla stanza delle guardie, lui era seduto sul letto e si stava allacciando le ghettoni. Assicurato il manganello alla cintola, se n'era uscito dalla stanza senza dire una parola. Man mano che si inoltrava nell'oscurità, la sua figura si era fatta indistinta, quasi spettrale. Mi si chiu-

devano gli occhi per la stanchezza e fui trascinato nella palude oscura del sonno... un sonno subito interrotto. Aprii a fatica gli occhi ancora insonnoliti, attraversai la zona riservata alle guardie e corsi verso l'entrata principale. Oltre i muri di mattoni rossi, nell'oscurità della notte si sentivano abbaiare i cani. Il fascio di luce della torre di guardia fendeva il buio come una lama affilata. Da fuori mi giungevano le grida concitate delle sentinelle. Su entrambi i lati del corridoio, i prigionieri cercavano di spingere lo sguardo oltre le sbarre, gli occhi offuscati pieni di rabbia e risentimento. Le guardie aprirono le porte delle celle per un'ispezione. Il suono dell'allarme si mescolava alle voci alte delle guardie che chiamavano i numeri identificativi dei carcerati e alle risposte dei prigionieri. Corsi inseguito dal rumore sordo dei miei passi. Quando arrivai all'entrata del terzo blocco mi paralizzai. Quello che vidi mi fece desiderare di fuggire dalla realtà. Era peggio di un incubo. Nel corridoio centrale del primo piano c'era una raggiera di schizzi di sangue rosso scuro che gocciolava sul pavimento dalla balaustra del secondo piano. Un corpo penzolava nudo da una corda avvolta intorno alla trave del soffitto. Le braccia spalancate, legate alla balaustra. Il sangue che fuoriusciva dal petto, all'altezza del cuore, colava lungo la pancia e la coscia andandosi a raccogliere sulla punta dell'alluce per poi cadere sul pavimento. Il cadavere era a testa china. Mi stava fissando. Sugiyama Dozan. Era la guardia che mi aveva dato il cambio due ore prima. Avevo la pelle d'oca su tutto il corpo. Non avevo mai pensato alla morte, del resto non è un argomento che può interessare un ragazzo di diciannove anni. E io non ero che un ragazzo, anche se indossavo l'uniforme.

Tenendo premuta una mano sulla bocca corsi verso un angolo del corridoio e vomitai diverse volte, poi mi asciugai gli occhi bagnati. Le guardie continuavano a girare in tondo, turbate, non riuscendo a decidere su due piedi se rimuovere il cadavere o lasciarlo lì. Mi avvicinai di nuovo al corpo e indirizzai la luce della torcia sul viso. Le labbra erano serrate, anzi, erano proprio sigillate. Il labbro inferiore e quello superiore erano stati cuciti in maniera perfetta con sette punti di sutura.

Poi arrivò Maeda, il capo delle guardie, e si fece bianco in volto. Con un tono di urgenza nella voce farfugliò un ordine: «Tirate giù il cadavere, copritelo e portatelo in infermeria». Alcune guardie salirono di corsa al secondo piano, sciolsero il cappio e adagiarono lentamente il corpo a terra. Altre due arrivarono con una barella e portarono via il cadavere alla svelta.

«Chi era l'altra guardia di turno?» chiese Maeda, guardandosi intorno.

Mi misi sull'attenti. «Watanabe Yuichi! Sono la guardia di turno questa notte!» dissi.

Maeda mi lanciò un'occhiata tagliente e gridò qualcosa nella mia direzione. Frastornato dall'odore acido del vomito e dalla luce della torcia che tagliava l'oscurità, sentii solo la sirena della torre di guardia all'esterno e i latrati dei cani.

La guardia che era andata a ispezionare l'entrata dell'edificio tornò dentro.

«È caduta una gran quantità di neve durante la notte, ma non ci sono orme. Nessuno è entrato o si è allontanato da qui».

Era evidente che non c'era stata un'intrusione, in tal caso ci sarebbero dovute essere delle tracce, ma non c'erano né la poltiglia della neve pestata, né impronte

di scarpe. Da dove era venuto allora l'omicida? E dove era andato?

Una guardia anziana mi diede una pacca sulle spalle. Tornai in me.

Mi comunicò le istruzioni del capo delle guardie Maeda, che aveva appena chiesto di raccogliere gli effetti personali di Dozan e di preparare il rapporto. Feci di corsa le scale fino al secondo piano.

La divisa da guardia era abbandonata a terra vicino alla balaustra. Sugiyama non aveva mai perso un bottone o tenuto il colletto aperto. Stava bene in divisa o forse sarebbe meglio dire che era la divisa che gli si addiceva alla perfezione. Era la sua seconda pelle e senza quella divisa non era nessuno.

Le gambe dei pantaloni e le maniche erano al rovescio e i bottoni strappati. Notai che sulla giacca non c'era il minimo segno dell'arma che aveva trafitto al petto Sugiyama. L'omicida doveva averlo denudato prima di impiccarlo, e solo dopo gli aveva inferto un colpo al cuore con una lunga arma da taglio. I pantaloni, logori e sformati all'altezza delle ginocchia, sebbene fossero stati sfilati e gettati a terra, conservavano ancora la piega della stiratura. Sugiyama aveva cucito le tasche in modo che non ci potesse infilare le mani, come era sua abitudine fare. Cercai il taschino interno della vecchia giacca dell'uniforme tremando come un ragazzino che allunga timoroso la mano dentro un caldo nido. Con la punta delle dita sfiorai qualcosa che al tatto ricordava le piume dei pulcini. Era un foglio ripiegato due volte: il suo unico effetto personale. Se in vita era stato un oggetto prezioso avrebbe dovuto restare tale anche dopo la morte di Sugiyama. Lo aprii. Parole, strette l'una all'altra come a creare piccoli villaggi, che erano state sussurrate in segreto:

*Buonanotte*

*Come uno straniero sono venuto  
come uno straniero vado di nuovo via  
Mi hai dato il benvenuto con i bellissimi fiori di maggio.  
Ti sei innamorata e tua madre ti ha benedetto  
Ma adesso la vita è piena di dolore,  
il sentiero coperto di neve.*

*Non sapevo quando ci saremmo dovuti separare.  
Tra le tenebre più oscure bisogna trovare la strada.  
Da solo nel mio peregrinare sotto la fredda ombra della luna  
Cerco orme di animali feroci sui campi bianchi di neve.*

*Anche quando hai bisogno di aiuto la gente ti spinge a  
fare cose che non vorresti.*

*I cani che hanno perso la strada abbaiano davanti alla  
tua casa*

*L'amore non è altro che errare*

*Se questo è ciò che vuole il destino allora non tornerà di  
nuovo*

*Buonanotte amore mio!*

*Non disturberò il tuo sogno,  
sarebbe un peccato svegliarti*

*Ho smorzato i passi e piano ho chiuso la porta.*

*Sulla porta della tua stanza ho lasciato una sola parola:  
«Buonanotte».*

*Cosicché tu sappia che ti ho pensato.*

Versi intrisi di sofferenza e di una terribile pena d'amore. Ogni riga, ogni spazio, mi richiamava l'immagine triste di un uomo che si allontanava nella notte lungo una strada coperta di neve. Osservai attentamente la calligrafia: le piccole macchie d'inchiostro lasciate dalla penna in un

momento di esitazione, i tratti rapidi o lenti, talvolta degli scarabocchi e a ogni capoverso la diversa pressione esercitata dalla penna sul foglio. Mi si raggelò il sangue.

Aveva scritto di suo pugno quella poesia piena di interrogativi? O si era limitato a copiare la poesia di qualcun altro? Mi balenò un altro dubbio. E se quella calligrafia non fosse stata la sua? Se qualcuno avesse messo intenzionalmente quel pezzo di carta dentro il taschino della sua giacca? E se così fosse stato, chi e perché lo avrebbe fatto?

Prima di tornare a parlare della morte di Sugiyama Dozan penso sia opportuno parlarvi della sua vita. Ho trascorso assieme a lui tre mesi in questa prigione come guardia. Lui era assegnato al terzo blocco, io al quarto. Tre giorni dopo il mio trasferimento nel terzo ebbe luogo l'omicidio. Di lui non sapevo quasi niente.

Non era diventato un fantasma dopo la sua morte, per me lo era già da vivo.

Per giorni mi rimase nella mente la sua figura come fosse un mosaico rotto in mille pezzi. Lui nell'uniforme marrone da guardia che percorre a passi lenti e misurati il corridoio illuminato dalle luci a neon tenendo in una mano il registro dei detenuti. I prigionieri che smettono di parlare e lo osservano da dietro le sbarre, al sicuro nelle loro celle. La sua pelle tanto chiara da essere quasi trasparente, la faccia impassibile e gelida come un pezzo di marmo.

Non parlava mai, Sugiyama. La sua bocca era come la caverna di Alì Babà, rimasta chiusa una volta dimenticata la formula per rompere l'incantesimo. Una sola volta da quella bocca e dalle sue labbra secche era venuta fuori una voce rauca, piatta. Capii allora come faceva a farsi rispettare senza dover urlare.

Il suo mento ben rasato brillava come bronzo. Aveva un naso adunco e storto. Tra le guardie giravano varie voci riguardo alle possibili cause di quel naso rotto. Alcune dicevano che era stato il leggendario braccio destro della *yakuza*, la mafia giapponese, altre un soldato dell'armata russa alto più di due metri che Sugiyama aveva affrontato durante la battaglia di Nomohan, e altre ancora supponevano che quel naso rotto fosse dovuto ai frammenti di una granata esplosa a poca distanza o al calcio di un fucile russo. Ma nessuno conosceva la verità.

Non riesco a parlare dei suoi occhi, tenuti nascosti dal berretto calcato basso sulla fronte. Erano occhi spenti e vuoti come una cavità buia. Aveva una cicatrice rossa che gli solcava il viso e arrivava fino alle labbra. Risaltava alla luce del sole. Non erano in molti a sapere da dove iniziava quella cicatrice. Probabilmente dalla fronte e attraversava l'occhio.

Sugiyama era onnipresente. Era il fantasma che sorvegliava il terzo blocco della prigione di Fukuoka. Era sempre nel posto in cui doveva essere e faceva il suo dovere. Era integerrimo e molto capace. Le voci sul suo conto si erano diffuse non solo nel terzo blocco, ma in tutta la prigione. Non c'era guardia o prigioniero, coreano o giapponese, che non sapesse il suo nome. Avevano tutti paura di lui e lo disprezzavano. Non avevo mai pensato che tutte quelle dicerie sul suo conto fossero vere né mai avevano suscitato il mio interesse. Ma se devo parlarvi di Sugiyama, penso sia bene partire dalle storie che si raccontavano su di lui.